

città che vide riboccante di folla e tutta lieta per l'arrivo del Re, il quale mai si lasciava sfuggire il pretesto per fare una capatina tra i suoi piemontesi, coi quali amava mescolarsi nella più schietta e cordiale familiarità. Il nostro giornalista arrivò anzi proprio in tempo per godersi lo spettacolo un po' coreografico della suggestiva passeggiata che al chiarore delle fiaccole ebbe per cornice quella sera stessa la Via Po, alle 8 e mezza, ora della ritirata militare.

L'indomani 25 aprile in piazza d'Armi alle 10 antimeridiane l'Esposizione si inaugura ufficialmente in un'orgia di sole e di abbaglianti colori primaverili: incredibile il concorso di gente d'ogni ceto, molta della quale aveva pensato bene di assicurarsi un comodo posto di osservazione da almeno tre ore.

Nel vestibolo dell'edificio calderiniano pronunciarono i discorsi di prammatica l'avvocato Luigi Ferraris, Sindaco di Torino ed il Ministro Cairoli. Volgendo lo sguardo in giro doveva essere assai leggiadro contemplare: «...quegli uniformi (sic) scintillanti. ...quei crani lucenti. ...quelle decorazioni infinite, dalla più umile crocetta da cavaliere sull'occhiello di qualche giubba, all'altarino pomposo al collo e sul petto degli alti funzionari...»!

A destra stavano le Autorità: il Presidente del Senato, dalla fluentissima candida barba, il rubizzo onorevole Spantigati, e, in età ormai più che veneranda, Cesare Correnti, indossante la grande uniforme dei Santi Maurizio e Lazzaro. Poi, vestiti in nero, gli artisti membri del Comitato dell'Esposizione col loro instancabile Presidente, Conte di Sambuy, il quale in giubba azzurra e cravatta bianca faceva impeccabilmente gli onori di casa a Sua Maestà ed ai Principi Reali.

Rapidamente si esaurì la rassegna di Umberto I alle opere esposte: fra tutte quella che più lo attraesse fu indiscutibilmente la «Carica dei Carabinieri a Pastrengo» una tela del De Albertis, la cui ispirazione guerresca meglio si confaceva alla sua atavica natura di soldato, assai poco sensibile al fascino dell'Arte.

Del resto ad esser sinceri neppure i torinesi si agitarono, numerosi nelle sale della Mostra, durante i primi giorni almeno; il calendario mondano infatti registrava un ininterrotto susseguirsi di brillantissime riunioni impegnando l'intera *highlife* cittadina, in pieno assetto, in un autentico «*tour de force*», da cui non ci si poteva assolutamente esimere pena la squalifica morale da parte della gente «*chic*»!

Scorriamo a volo d'uccello questo dorato calendario: apertura dell'Esposizione di Arte Antica alla Società Promotrice di Belle Arti, serata di gala al

Teatro Regio, col *Barbiere di Siviglia* e l'«*Inno all'Arte*» di Giacosa e Boito, inno «*...che parve troppo freddo e severo, sebbene sia un bellissimo pezzo di musica*» gran ballo nelle sale dell'Accademia Filarmonica, «*trattenimento*» al Circolo degli Artisti. Peccato davvero che l'azzurro ed oblungo «*Venerdì della Contessa*» si trovasse ancora «per così dire, nel mondo della luna, e che il tempo inesorabile abbia inghiottito il nome delle bellissime, inguainate nell'eleganza un po' prolissa di rutilanti *Toilettes*, che polarizzavano su di sé gli sguardi ebbri d'ammirazione del cosiddetto sesso forte». E naturalmente anche gli sguardi del nostro amico Filippi, che, poveraccio, si sentiva venire l'acquolina: «*Le Torinesi*» dice testualmente «*rinnovano le tentazioni di Sant'Antonio senza bisogno di andare a vedere il quadro di Morelli*».

Questo bisogno però, sia detto per inciso, tutti lo provavano in sommo grado, ed anzi, cercare il quadro in parola, nei locali dell'Esposizione, costituiva l'oggetto della prima indagine da parte dei visitatori. Ritornando alle Torinesi è nostra speranza che a qualche piccola tentazione, l'amico Filippi avesse potuto cedere, con sua ed altrui soddisfazione; dato che remoti ormai erano i tempi in cui il terribile Vicario di Polizia di Sua Maestà Sarda intransigente in materia di buoni costumi dava del filo da torcere persino a gente dell'esperienza del Cavalier Giacomo Casanova. E ciò nell'anno di grazia 1761 felicemente regnando il buon Carlo Emanuele III!

A questo punto ci pare giunto anche per noi il momento opportuno per introdurci nel Palazzo della Esposizione onde gettare qualche piccola sbirciatina. Non soli, ma con la scorta preziosa del novello Sant'Antonio ché, se si intendesse servirsi del catalogo (*...un delitto premeditato contro le gambe dei visitatori*), si correrebbe il rischio di smarrire il ben dell'intelletto. Pensate un po' che roba: «*Gli oggetti nelle sale sono disposti in una specie di ordine alfabetico... Il catalogo è pure disposto in ordine alfabetico... sugli oggetti d'arte non c'è appiccicato che il numero e male leggibile. Il povero infelice che vuol cercare un quadro bisogna che giri come un matto per tutte le sale*». Un purgatorio tale e quale, insomma!

Saltiamo di pie' pari i manufatti di arte industriale, e più precisamente quei complicatissimi candelabri di bronzo dorato, quelle monumentali maioliche di forme pseudo rinascimentali, ovvero quelle pendole baroccheggianti con faretrati amorini che oggi non accetteremmo neppure se regalate ed a cui ripensiamo come ad un incubo.